

COMUNITÀ

L'intervento

Una patrimoniale per il debito



Franco Marini

SEGUE DALLA PRIMA

Abbiamo la necessità e l'urgenza di portare definitivamente sotto controllo i conti pubblici e, allo stesso tempo, di vincere la spirale recessiva che ha impastoiato l'economia e a cui certo non sono estranee le misure di rigore adottate per giungere l'anno prossimo ad azzerare il deficit di bilancio. E abbiamo anche il dovere di impedire che a valle delle decisioni assunte resti un Paese impoverito, sfiato, incolerito e ferito da disuguaglianze ancora più marcate delle attuali, già dolorose. Non ci sarebbe futuro rassicurante per un'Italia così messa, nemmeno quando potesse vantare brillanti performance di finanza pubblica.

Se è giusto individuare nella «tempesta perfetta» originata dal crack di Wall Street del 2007 la miccia dell'esplosione che ci ha investito e se è ancora più giusto insistere sul tavolo di Bruxelles affinché sia l'Unione europea a farsi protagonista nella guerra dichiarata dai mercati ai suoi membri, ciononostante non deve sfuggirci che parte dell'opera può e va fatta dentro casa, soprattutto se ci sta a cuore l'obiettivo prima accennato: evitare un irrimediabile collasso del sistema di garanzia e tutela dei diritti universali che ha accompagnato il miracolo economico. Questa pesante situazione è per gran parte figlia di una ragione a noi esterna. Ma la forza dell'onda è stata più travolgente avendo trovato qui argini più fragili che altrove perché il processo di ammodernamento della società, dell'economia e delle istituzioni ristagnava. Indicare una gerarchia delle responsabilità non ci porterebbe da nessuna parte. Nessuno però può salvarsi l'anima additando la politica ed i partiti come gli unici rei: se la società politica, a partire dagli anni ottanta, non ha mostrato la stessa visione ed il medesimo coraggio della generazione che l'ha preceduta nemmeno l'insieme delle forze e dei soggetti sociali, delle professioni, dell'editoria, dell'università hanno raccolto, oltre l'abbondante convegnistica, il testimone per una maturazione civica della nazione.

E così negli anni la spesa pubblica si è mossa come una lepre e la crescita come una tartaruga, gli standard della vita pubblica sono peggiorati (dai tassi di evasione fiscale ai tempi della giustizia) mentre si dilatava la legislazione e proliferavano enti e autorità a cui era demandata l'amministrazione della cosa pubblica. Nonostante il sacrificio di tanti servitori dello Stato le mafie agiscono ancora come cancrena della società e l'illegalità condiziona la vita di intere comunità. Perdiamo giovani intelligenze in fuga verso Paesi che non

chiedono che valorizzarle, scoraggiamo investimenti esteri a casa nostra, maltrattiamo l'immensa ricchezza che la natura ed i nostri padri ci hanno lasciato in eredità.

Potrà far male sentirselo dire ma le cose stanno così. Tutto questo credo che trovi come causa - e produca come effetto - un progressivo affievolimento del sentire nazionale tant'è che oggi, giustamente, si indica come valore da mettere in sicurezza la coesione sociale che altro non è se non il sentirsi tutti parte di una storia ed un destino comuni, di un affratellamento che motiva e giustifica anche rinunce e sacrifici.

Ogni situazione, per quanto complessa, ha sempre un nodo principale: si scioglie quello, l'intera matassa comincia a dipanarsi. Questo nodo - a mio parere - si chiama debito pubblico. È il debito pubblico il magazzino imbottito da anni di cattivo funzionamento della pubblica amministrazione e da comportamenti sociali - per fortuna non generalizzati - indecenti quando non illegali. È il debito pubblico il tappeto sotto cui abbiamo nascosto la polvere di scelte rifiutate, di cambiamenti evitati, di pigrizie pavide ed anche di furfanterie sopportate. Oggi, è il debito pubblico, per la sua dimensione macroscopica, a renderci l'anello debole dei Grandi dell'eurozona. È il debito pubblico a drenare risorse altrimenti destinabili a investimenti, a riduzione della pressione fiscale, a promuovere innovazione, a sostenere le famiglie. È il debito pubblico, infine, a richiamare la speculazione che agisce nei mercati finanziari e a fare da schermo alla scarsa disponibilità dei soci nell'avventura europea di collaborare ad abbassare i rischi e a restituire serenità al Paese.

Il magazzino va svuotato ed il tappeto scosso. Come? Con comportamenti virtuosi pri-

ma di tutto: nella vita collettiva come in quella individuale, nell'esercizio delle proprie responsabilità, piccole o grandi che siano. Ma non c'è molto tempo a disposizione. Servono a breve atti significativi perché l'ammontare del debito cominci a ridursi così da liberare risorse oggi sequestrate dal pagamento degli interessi e segnalare agli investitori che non esiste nemmeno la remota possibilità che noi non si sia in grado più di pagare chi ci presta i soldi. Il governo ha deciso recentemente di mettere sul mercato, attraverso l'istituzione di alcuni Fondi, parte del suo patrimonio immobiliare e mobiliare. In più i tagli allo studio nella spesa pubblica dovrebbero ridurre costantemente negli anni l'esborso dalle casse dello Stato così da accrescere l'avanzo primario e quindi la decrescita del debito stesso. Tutto giusto. Ma serve immediatamente una decisione che tagli le unghie al debito. E questa non può che prendere la forma di un contributo straordinario a carico di coloro che hanno patrimoni e redditi di una certa entità. Stabilisca il governo, d'intesa con la sua maggioranza, percentuali, tempi, livelli di reddito. Ma si faccia presto. Due anni fa il capo dello Stato, nel messaggio del 31 dicembre disse che non potevamo lasciare il debito pubblico sulle spalle delle generazioni future «senza macchiarci di una vera e propria colpa storica e morale». Credevo allora e credo oggi che avesse pienamente ragione.

Per quanto riguarda la ripresa dei pronostici sulla durata del governo, sono certo che l'indispensabilità di Monti nei rapporti con l'Europa sia oggi nella testa di tutti quelli che ragionano, al di là delle schermaglie pubbliche. Il governo durerà fino alla scadenza dell'anno prossimo. L'auspicio è quello di un suo successo nella dura riunione del Consiglio d'Europa di questi giorni.

Maramotti



Il libro

Perché è importante dire sì alla Tav



Stefano Esposito
Deputato Pd

LA REALIZZAZIONE DELLA NUOVA LINEA TORINO-LIONE HA SUSCITATO UN ACCESO dibattito sui media, tra i cittadini e nelle forze politiche, specialmente a sinistra. In uno scenario che vede una parte della sinistra italiana appiattita sul sostegno acritico dell'antagonismo, abbiamo creduto necessario contribuire a ridurre il vuoto di informazione che circonda la Tav, raccontare fatti altrove distorti e descrivere il progetto, troppo spesso pregiudizialmente contrastato. Così è nato «Tavsi. Dati, numeri e motivi per realizzare un'opera fondamentale per l'Italia e l'Europa» di Stefano Esposito e Paolo Fioetta (Artema Edizioni, pag. 160, prefazione di Pier Luigi Bersani), che abbiamo scelto di rendere accessibile

a tutti, infatti è scaricabile gratuitamente (in formato pdf ed e-book) dal portale www.TAVSI.it

Già, perché, per quanto possa sembrare paradossale, non esistono libri a sostegno dell'utilità della Torino-Lione, eccezion fatta per i report tecnici dell'Osservatorio. Per contro la propaganda del movimento No Tav in questi anni è stata abilissima a diffondere nell'opinione pubblica una serie di luoghi comuni diventati una sorta di «pensiero unico»: la Tav non serve perché i flussi di traffico sono in calo e la vecchia linea è più che sufficiente; è costosissima e le risorse potrebbero essere meglio impiegate in sanità, trasporti locali, servizi sociali, ecc.; è funzionale agli interessi delle grandi lobby e delle mafie; provocherà una devastazione ambientale e lo smarino contenente amianto ed altri materiali nocivi farà aumentare la mortalità nelle zone dei cantieri.

Era necessario rispondere con numeri e documenti alle principali obiezioni contro un'infrastruttura essenziale per l'Italia e

...
Bisognava rispondere con numeri e documenti alle obiezioni contro un'infrastruttura essenziale

l'Europa. Un'essenzialità affermata nel Libro Bianco di Jacques Delors (1993), dove si individuavano le reti trans-europee, e ribadita da Siim Kallas nel 2011 nel programma Core Network Europe dove compare tra i dieci corridoi prioritari europei.

Non solo. Come ha sottolineato Pier Luigi Bersani nella prefazione, la Tav è «paradigmatica» e rappresenta «un'autentica sfida democratica» poiché una parte di coloro che contestano non si oppongono semplicemente a un treno, ma non riconoscono «il processo democratico attraverso cui si è giunti alla decisione».

Non solo una linea ferroviaria controversa, ma un paradigma che rilancia la differenza tra progressisti e conservatori; tra chi pensa che il nostro Paese debba integrarsi con coraggio in un grande progetto europeo, investire sul futuro e produrre ricchezza in modo ambientalmente sostenibile; e chi, cavalcando la paura, teorizza il declino economico e sociale e l'isolamento, propone la decrescita e risponde alle sfide della globalizzazione con il localismo. Dire Tav Sì significa affermare i principi del riformismo, rifuggendo dalle sirene delle trasformazioni radicali e delle palinogenesi sempre troppo vaghe e indefinite, ma foriere di intolleranze e violenze, come anche la Valle di Susa con il cantiere di Chiomonte assediato dagli anarco-insurrezionalisti stanno lì a dimostrare.

L'analisi

Quell'«azzardo morale» che frena Angela Merkel



Paolo Leon

ESISTE UNA QUESTIONE TEDESCA. ORMAI È CHIARO CHE NON SONO LE CONDIZIONI FINANZIARIE ED ECONOMICHE CHE CAUSANO L'ATTEGGIAMENTO DELLA SIGNORA MERKEL: se la Germania assentisse agli Eurobond o a qualsiasi altra politica per europeizzare i debiti pubblici nazionali, ne soffrirebbe in parte il suo rating, ma il rating degli altri Paesi debitori migliorerebbe, consentendo perciò a tutta l'Europa, e anche alla Germania, di liberarsi dalla dipendenza dalla speculazione internazionale. Una volta interrotto il circolo vizioso debito - austerità - crescita zero - nuovo debito, il costo dei debiti pubblici che restano in mano agli Stati membri si ridurrebbe, il debito non costituirebbe un ostacolo alla crescita, le condizioni delle banche migliorerebbero, occupazione e reddito finalmente crescerebbero per tutti, compresa la Germania.

Se la resistenza tedesca non è motivata da ragioni economiche, allora può derivare dalla debolezza della cultura economica e istituzionale della classe dirigente tedesca e questa debolezza può essere causata dalla divisione sociale in quel Paese. Non parlo perché ho in mano dati, informazioni o analisi, ma solo sulla base della logica.

Chi afferma che aiutare i Paesi debitori è un errore (si chiama «azzardo morale») perché li stimolerebbe a comportamenti irresponsabili («tanto verremo salvati dalla Germania») pensa che l'altro Paese sia assimilabile ad un singolo individuo: niente come questo modo di pensare illustra la distorsione culturale tedesca. Verrebbe quasi da dire che siamo di fronte ad una versione volgare di «ein volk, ein reich» applicato ai greci, agli spagnoli e agli italiani. Quando si confonde il livello collettivo con quello individuale, apparentemente ci si colloca nella cultura liberale individualistica, ma nella realtà ci si avvicina pericolosamente alla trasformazione della società in un unico individuo: una deformazione autoritaria.

...
È chiaro: esiste una questione tedesca

...
In Germania pensano che aiutare sia un errore

Tuttavia, è impossibile pensare che il pensiero liberale tedesco non sia vaccinato rispetto alla malattia nazionalistica. Così, deve essersi prodotta una trasformazione della società tedesca, e il pensiero liberale deve scaturire da una classe la cui forza riposa sull'individualismo spinto, sulla difesa della sacralità della proprietà privata, sul rifiuto della solidarietà - che, appunto, causerebbe l'«azzardo morale».

Scavando ancora più a fondo, dobbiamo ricordare che l'economia nazista era, nonostante tutto, un'economia capitalistica, anche se con forte impresa pubblica, e nel dopoguerra le grandi aziende tedesche non hanno mai incontrato reali difficoltà a riprendere il proprio ruolo nei mercati. All'epoca, però, tutta l'economia mondiale era predicata su obiettivi sociali, sia pure con differenze: di qua dall'Atlantico, il modello sociale europeo, di là la piena occupazione; in ambedue i casi, si è creata una gigantesca classe media, quasi una società senza classi.

L'intero edificio viene gradualmente distrutto dopo Thatcher e Reagan, le classi medie si assottigliano, mentre peggiora drasticamente la distribuzione del reddito e della ricchezza. In Germania, la riunificazione e la fine del comunismo devono aver accentuato anche il rifiuto della solidarietà, a favore del successo personale, del merito, del premio ai fortunati. È forse questa la ragione della graduale perdita di senso dell'Unione Europea, della fine del sogno federalista, dell'emergere delle posizioni nazionali entro le istituzioni europee.

Così, e per arrivare al dunque, è probabile che Monti non ce la faccia al prossimo vertice, perché non sembra esistere una soluzione istituzionale del problema europeo dei debiti pubblici, a meno che non cambi drasticamente l'ispirazione individualistica delle politiche economiche e sociali, che a sua volta dipende dalla nascita di una «coscienza» da classe media, un'onda lunga.

Chi aspetta Monti al varco del prossimo fallimento europeo, non capisce che la questione non è politica, e chiunque lo dovesse sostituire si troverebbe nella stessa posizione.

Certo, una ripresa dei partiti socialdemocratici può dare qualche opportunità per il cambiamento, sempre che i partiti francese e tedesco diventino europeisti davvero, e non come rimedio alla paura della grande Germania, come fu per Mitterrand e per la moneta unica.